

NATIVITÀ DI SAN GIOVANNI BATTISTA

(Messa vespertina nella vigilia)

Ger 1,4-10 “Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo”

Sal 70 “Dal grembo di mia madre sei tu il mio sostegno”

1Pt 1,8-12 “Su questa salvezza indagarono e scrutarono i profeti”

Lc 1,5-17 “Tua moglie ti darà un figlio, che chiamerai Giovanni”

La solennità odierna è piuttosto singolare, dal momento che è l'unica natività che si suole celebrare, dopo quella di Cristo. Per tutti i santi del calendario liturgico, invece, si celebra il giorno della morte, ovvero il *dies natalis*. Per il Battista, si fa eccezione: il Precursore di Cristo viene posto dalla liturgia in stretto parallelo con Lui, e come si celebra il giorno della sua morte, così si celebra anche quello della sua nascita. La liturgia odierna, accosta la figura del Battista a quella del profeta Geremia. La prima lettura descrive, infatti, la visione inaugurale, ovvero la vocazione, del profeta Geremia e la sua consacrazione al servizio di Dio. Il profeta viene scelto da Dio nel grembo materno, in maniera analoga al Battista che, appunto nel grembo materno, esulterà di gioia nel giorno del suo incontro con il Messia, nascosto nel grembo della Vergine Madre (cfr. Lc 1,44). Il brano della seconda lettura focalizza l'attività dei profeti, convergente verso la realizzazione della salvezza (cfr. 1Pt 1,8-12). Infine, il brano evangelico presenta l'annuncio della nascita del precursore (cfr. Lc 1,5-17).

Vorremmo soffermarci, in primo luogo, sulla prima lettura. Il v. 5 ci permette di fare una prima considerazione: «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato». Questo versetto si riferisce contemporaneamente a due realtà: una di ordine umano e una di ordine soprannaturale. La realtà umana, a cui questo versetto si riferisce, è la nostra nascita avvenuta *in primo luogo nella mente di Dio*, e successivamente nella concretezza dell'esistenza corporea, ricevuta nel grembo della propria madre. Prima che nel pensiero dei genitori (e, talvolta, anche in contrasto col pensiero dei genitori), i figli nascono nella mente di Dio, pensati per un fine particolare, e destinati a svolgere una determinata missione sulla terra. Al di sopra dell'intenzione dei genitori umani, insomma, ci sta l'intenzione di Dio; per questo, può accadere che i figli desiderati, non nascano e quelli non attesi, vengano alla luce. Comunque sia, nessuno di noi nasce per caso, né per occupare il primo posto che si rende libero sulla faccia della terra. Tutto è preordinato da un meraviglioso disegno del Dio. I verbi utilizzati nel nostro testo, in riferimento alla

nascita del profeta, sono i seguenti: *ti ho conosciuto*, *ti ho consacrato*; essi si riferiscono ad una precisa destinazione, che egli riceve da Dio nel venire in questo mondo, una destinazione che non è subito evidente, ma che deve essere scoperta strada facendo, lungo le tappe della propria ricerca vocazionale, negli anni dell'adolescenza e della giovinezza, quando ogni cosa è ancora intatta e si può ancora dare alla propria vita la piega e l'orientamento che si vuole, finché si è ancora in tempo. Tutto, infatti, ha un tempo, scaduto il quale, talune cose non sono più possibili, come dice il saggio Qoelet (cfr. Qo 3,1). La nostra missione non si scopre, però, subito, e non è chiaro fin dall'inizio quello che Dio ci chiede di fare, nei giorni della nostra vita terrena; questo mistero viene svelato a coloro che se lo chiedono e che sogliono consultare il Signore, nelle piccole e nelle grandi scelte da compiere. La conoscenza della volontà di Dio sulla propria vita è frutto di un cammino lento, difficile e graduale, ma è certo che essa si svela, a chi la vuole conoscere e rifugge, al tempo stesso, dall'idea di autoprogettarsi, pensando che uno possa inventarsi una vita migliore e più felice di quella che Dio ha preordinato; siamo, perciò, spinti da queste parole, rivolte da Dio a Geremia – e attraverso di lui a noi – ad andare continuamente al di là dei progetti dei nostri genitori umani, al di là delle consuetudini e delle tendenze del nostro albero genealogico, al di là dei nostri stessi desideri, per giungere fino al cuore del Padre e per scoprire in esso la nostra verità personale, da Lui solo conosciuta pienamente. Solo a Lui possiamo chiedere: “Che tipo di uomo sono io?”.

Ma c'è un altro livello di comprensione di questo medesimo versetto. Esso si riferisce alla vita cristiana, e il grembo di cui si parla, non è tanto quello materno, ma è il grembo della Chiesa. Per di più, il verbo che lo precede: “formarti”, è lo stesso che si trova al capitolo 2 del libro della Genesi, dove si parla della creazione dell'uomo dalla polvere della terra. Dio è descritto nella Genesi come un vasaio che plasma la creta, dandole una forma (cfr. Gen 2,7). La parola ebraica per dire “formare” (il verbo *yazar*), che si trova in quel contesto, ritorna identico in questo versetto, dove esprime l'idea della formazione dell'uomo nel grembo della madre come un atto creativo compiuto nuovamente da Dio; questo concetto, però, si estende ben oltre quello della gestazione naturale, dal momento che esprime il gesto del Dio creatore: è, in sostanza, l'uomo *come persona*, ciò che viene formato, nel grembo materno, dalla mano di Dio. Egli si serve di cause seconde, come pure di tutto ciò che ci circonda, per conseguire lo scopo di formarci come persone dalla statura completa, degna di Lui. Il grembo materno è solo il primo stadio della formazione della persona. Poi, vi è la vita sociale, dove si forma il cittadino di quaggiù; infine, vi è il grembo della Chiesa, dove si forma il cittadino della Gerusalemme celeste. Dio si serve della comunità cristiana, per comunicarci la sua Parola e la grazia dei sacramenti, ma si serve anche dei fatti, delle circostanze, delle persone, degli eventi, che incidono in diversi modi sulla nostra vita, per farci crescere nelle virtù umane e cristiane: *tutto è uno strumento utilizzato da Dio, per darci la forma nuova e divina*

che vuole Lui. Così, come la creta, che non deve riprendere più la sua forma precedente, dopo che il vasaio l'ha toccata, anche noi, nel grembo materno e verginale della Chiesa, siamo plasmati dalla mano di Dio, per non riprendere più la forma che avevamo, prima che lui ci toccasse; anzi, quella non era neppure una forma. Potremmo allora riscrivere così il v. 5 del nostro testo: "prima di formati nel grembo della Chiesa ti conoscevo e ti avevo consacrato". La mano del Dio creatore, con lo stesso gesto originario descritto nel libro di Genesi, continua a plasmare ciascun battezzato, secondo la forma della sua immagine, se questi non resiste e non si ribella alla sua pedagogia.

Il secondo testo chiave è il seguente: «Risposi: "Ahimé, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane". Ma il Signore mi disse: "Non dire: - Sono giovane"» (Ger 1,6-7). Questo enunciato ci riconduce ad un insegnamento sapienziale chiaro all'intelligenza del credente, ma molto sottovalutato, e facilmente sorvolato, sul piano dell'esperienza quotidiana. Si tratta di un insegnamento, che si può formulare così: il Signore non approva l'autogiudizio dell'uomo, perché questo non è altro che una forma di giudizio, il quale a sua volta è un atto proibito al credente, in quanto l'autorità del giudizio è affidata unicamente a Cristo Signore. Solo l'esame di coscienza è concesso al credente, ma l'autogiudizio, non lo è. Il vero problema è capire dove sta la differenza, o il criterio di individuazione, per distinguere l'esame di coscienza dall'autogiudizio. L'espressione chiave dei vv. 6-7 ci può senz'altro aiutare. Dinanzi a una missione affidatagli esplicitamente da Dio, Geremia si tira indietro, dicendo di non essere adatto. È umiltà, o è una forma sottile di superbia? Il rifiuto di Geremia, non equivale a un atto di sfiducia verso Dio? Dirgli, infatti: "non sono adatto alla missione che mi affidi", è lo stesso che dirgli: "ti sei sbagliato a scegliere me e non hai i mezzi per rendermi idoneo". L'autogiudizio procede, quindi, dalla radice della *superbia* e dall'*oscuramento della fiducia in Dio*. L'esame di coscienza nasce, invece, dalla ricerca sincera del proprio peccato e approda a un affidamento pieno di fiducia nell'amore di Dio, che largamente perdona e che, soprattutto, pensa Lui stesso a renderci idonei alla missione affidataci. In ogni caso, *quando il Signore ci affida una missione, è segno che ci ha già dato tutto ciò che ci occorre, per portarla a termine con successo*. Alla luce di queste considerazioni, sarebbe espressione di sottile superbia far valere il giudizio umano, impregnato di eccessiva sicurezza nella propria opinione e di sfiducia in Dio, dinanzi all'opera meravigliosa della grazia. Notiamo che qui l'autogiudizio di Geremia, consiste in una constatazione che, oggettivamente, potrebbe essere vera ("non so parlare", "sono giovane"), eppure una constatazione oggettivamente vera sul piano umano, potrebbe essere falsa, tuttavia, sul piano della grazia: «Non dire: "Sono giovane". Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò [...]. Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca» (Ger 1,7.9); l'oggettivo umano, ossia ciò che è vero per i nostri sensi e per la nostra ragione, può essere

falso davanti a Dio, come fu falsa l'oggettività di Pietro, che aveva pescato tutta la notte senza prendere nulla, allorché il Maestro gli comandò di prendere il largo e di gettare le reti per la pesca (cfr. Lc 5,1-11).

Il fatto che l'autogiudizio di Geremia abbia un aspetto di verità, che però non regge dinanzi all'opera della grazia, ci rende ancora più consapevoli di quanto sia disapprovato da Dio un giudizio umano su se stessi, che è falso anche quando appare oggettivamente vero. Perfino quando l'uomo dice di se stesso una cosa vera, contando il numero dei suoi anni, e dicendo, come Geremia, "sono giovane", questa apparente oggettività non ha nessun valore davanti a Dio, e potrebbe addirittura essere falsa, se Dio decidesse di far parlare un neonato, per ricavare da quelle labbra, umanamente inette, la propria lode (cfr. Sal 8,3). Questo fatto ci spiega anche le ragioni della collera di Dio, che si accese contro Mosè sul Sinai, quando questi affermò di essere inetto alla missione di liberare Israele (cfr. Es 4,14).

Ancora un altro versetto chiave, è la destinazione dell'attività di Geremia. Dopo che il Signore ha fatto valere la verità della grazia sulla falsità di qualunque giudizio umano, compie un gesto consacratorio, per rendere visibile l'investitura divina: «Il Signore stese la mano e mi toccò la bocca» (Ger 1,9), gesto con cui il Signore comunica a Geremia la capacità di compiere la volontà di Dio; infatti, quando il Signore ci chiede di fare qualcosa, *la chiede in base alla sua forza*, e non in base alla nostra. Il profeta riceve, inoltre, i termini esatti del suo mandato: chi sono i destinatari, come reagiranno dinanzi al suo messaggio, quello che lui dovrà fare (cfr. vv. 7.9-10). Il brano continua con la destinazione dell'attività di Geremia, che viene costituito come profeta «per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare» (Ger 1,10). L'opera della Parola di Dio è interamente racchiusa in queste espressioni poste in parallelo: sradicare e demolire, distruggere e abbattere, edificare e piantare. La parola di Dio non è solamente consolazione che ci accarezza, o balsamo che ci guarisce; essa è anche forza che sradica e potenza che demolisce. Dentro di noi, non ci sono solo ferite da risanare; ci sono anche muraglie da abbattere, detriti da rimuovere, ostacoli interiori, a volte sconosciuti persino a noi stessi, che si frappongono e fanno da schermo alla realizzazione del regno di Dio nel nostro cuore. Così, la Parola mette in atto una serie di strategie, talvolta anche energiche, per fare di noi una creazione nuova.

Il testo della prima lettera di Pietro, dopo avere proclamato la beatitudine di coloro che credono, senza avere visto (cfr. 1Pt 1,8-9; cfr. anche Gv 20,29), si sofferma sui profeti del passato, che «indagarono e scrutarono [...] a quale circostanze accennasse lo Spirito di Cristo [...], quando prediceva le sofferenze» (1Pt 1,10-11) del Messia. Indagarono e scrutarono da lontano; in questo senso tutti gli antichi profeti differiscono dal

Battista, che invece ha conosciuto i giorni del Messia e ha potuto scrutarli da vicino. Solo lui ha potuto indicare col dito il Cristo agli uomini viventi in quell'ora. Tutti gli altri lo hanno predetto, senza poterlo indicare. C'è però un punto in comune tra lui e loro: nessuno di essi è stato ministro della Parola, ottenendo a se stesso i beni messianici. Tutti loro hanno profetizzato la venuta di Cristo in nostro favore, ma non hanno beneficiato con noi dei doni della Nuova Alleanza: «E fu loro rivelato che non per se stessi, ma per voi, erano ministri di quelle cose che ora vi sono state annunziate» (1Pt 1,12). Il Battista, infatti, è più piccolo dell'ultimo battezzato (cfr. Mt 11,11).

Il brano evangelico odierno focalizza l'evento preparatorio all'incarnazione del Verbo: l'annuncio della nascita del Battista. Cerchiamo di cogliere le caratteristiche dell'esposizione dell'evangelista Luca, inquadrando l'esperienza rivelativa di Zaccaria all'interno della struttura del vangelo dell'infanzia. Terremo perciò conto anche dei primi quattro versetti, omessi dai liturgisti. Secondo le consuetudini della greco-classica, un autore dedicava sovente il proprio libro a un personaggio illustre. Nel prologo, infatti, Luca si rivolge a Teofilo come destinatario dell'opera lucana (cfr. Lc 1,3). Lo scopo di Luca, però, differisce da quello dei letterati del mondo classico: essi dedicavano le loro opere a uomini importanti e famosi per riceverne protezione e per conferire alle loro opere una particolare autorevolezza. Luca, al contrario, non cerca presso Teofilo un patrocinio alla propria opera; sarà piuttosto la propria opera a rendere Teofilo più sicuro e stabile nella propria vita: «Anch'io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teofilo, in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto» (Lc 1,3-4). Il medesimo passaggio del prologo è significativo anche sotto un altro aspetto: il processo di formazione del vangelo come libro testimoniale della fede. Luca ha raccolto le testimonianze di coloro che hanno conosciuto il mistero di Cristo fin dagli inizi, divenendo ministri della Parola (cfr. Lc 1,1-2). La guida dello Spirito Santo nei confronti degli evangelisti, non li esime da un lavoro personale di ricerca, di raccolta delle testimonianze, di consultazione delle fonti, fino al lavoro redazionale della composizione del libro come veri autori.

Dopo il prologo, nel quale Luca ha detto al suo lettore quali siano stati i suoi scopi e il suo metodo di lavoro, viene data un'inquadratura storico-geografica, in maniera analoga agli usi della storiografia antica, che utilizzava gli anni di regno come punto di riferimento cronologico: infatti, l'evento viene collocato sotto il regno di Erode e si situa nella regione della Giudea. Il protagonista dell'episodio narrato è Zaccaria, che svolge al tempio il suo ministero come sacerdote (cfr. Lc 1,8). Contestualmente, viene citata anche sua moglie Elisabetta (cfr. Lc 1,5), che era sterile ed ambedue

erano senza figli (cfr. Lc 1,7). Luca li definisce «giusti davanti a Dio» (Lc 1,6a). Il senso di questa espressione viene immediatamente spiegato dal medesimo evangelista: «osservavano irreprensibili tutte le leggi e le prescrizioni del Signore» (Lc 1,6b). Questa giustizia proveniente dalle opere è l'unica possibile nell'orizzonte teologico della *Torah*. Infatti, Luca non attribuisce mai alla madre di Gesù, questo genere di giustizia; di Lei è detto piuttosto che è «piena di grazia» (Lc 1,28). Maria è, dunque, già aldilà dei confini dell'AT, mentre Zaccaria ed Elisabetta sono l'immagine dell'autentica *pietas* giudaica. Ebbene, mentre Zaccaria sta officiando nel tempio, durante l'offerta dell'incenso, gli appare un angelo in piedi, alla destra dell'altare (cfr. Lc 1,8-11). L'angelo in questione è lo stesso che apparirà a Maria nel contesto dell'annunciazione. Dal punto di vista strutturale, Luca descrive gli eventi dell'infanzia di Gesù disponendo dei quadri paralleli. In particolare, l'esperienza rivelativa di Zaccaria presso l'altare, costituisce l'annuncio della nascita imminente del Battista. A questo quadro, corrisponde una seconda annunciazione, quella della nascita del Messia (cfr. Lc 1,26-38). Questi due quadri paralleli non sono sovrapponibili, in quanto i due personaggi che ne sono protagonisti, affrontano in due maniere molto diverse il loro incontro con il messaggero celeste. Zaccaria si turba, quando vede quella figura imponente presso l'altare (cfr. Lc 1,12), mentre Maria si turba dinanzi al saluto dell'angelo, che lascia intravedere un'identità a Lei totalmente sconosciuta (cfr. Lc 1,28). A entrambi viene annunciata una nascita naturalmente impossibile. Zaccaria rimane, in certo qual modo, scettico (cfr. Lc 1,18), mentre Maria chiede soltanto in quale maniera una tale nascita possa avvenire, senza dubitare delle parole dell'angelo, cosa che invece accade a Zaccaria (cfr. Lc 1,20).

Quanto all'identità del bambino che sta per nascere, Zaccaria apprende dall'angelo che in lui dovrà realizzarsi l'antica profezia di Malachia, che aveva annunciato l'arrivo di un precursore, prima della venuta del giorno del Signore (cfr. Mal 3,23-24). Questo bambino sarà consacrato fin dal grembo materno nella stessa modalità dei nazirei (cfr. Lc 1,15) e opererà una sostanziale riconciliazione tra le diverse generazioni del popolo d'Israele (cfr. Lc 1,17). In definitiva, il precursore del Messia non è quel profeta del nord vissuto nel IX secolo, ma è Giovanni battista, che cammina nello spirito di Elia e prolunga in Israele il suo stesso ministero profetico di richiamo alla conversione (cfr. Lc 1,13-17).